

Lezione di giovedì 11 dicembre 2008

Resoconto di Serena Spanò

Giovedì 11 dicembre si è svolta la prima lezione dedicata alla discussione delle 16 fotografie del corso. In particolare, sono state analizzate le prime due fotografie: quella della prigione di Abu Graib, intitolata “*trofeo di guerra*”, Irak 2003, e quella scattata a Londra nel 2005 su un “*attentato ad un autobus urbano*”.

Prigione di Abu Graib, “Trofeo di guerra”, Irak 2003.

Nel 2003 il carcere iracheno di Abu Graib fu al centro di uno scandalo a causa di alcuni soldati e soldatesse americane che fotografarono le torture inflitte ai prigionieri e le mandarono via internet ad amici. Le fotografie di Abu Graib sono figlie dell’era digitale: probabilmente lo scandalo non sarebbe scoppiato se ogni militare non avesse avuto un cellulare o la possibilità di accedere ad internet, mezzo di cui, molto probabilmente, gli autori delle foto sottovalutarono la enorme capacità di diffusione dei dati. Soprusi come quelli documentati in queste foto sono sicuramente accaduti anche in passato, ma di questo vi è poca testimonianza: primo, perché era molto più difficile con la fotografia analogica mandare fotografie dal fronte, ovvero spedire i negativi; in secondo luogo, perché gli stessi fotografi non andavano a ricercare gli abusi dei soldati, ma gli aspetti eroici della guerra. Se doveva essere rappresentata la sofferenza doveva essere quella dei propri soldati che cercavano di portare la democrazia e stavano morendo per i loro ideali; i morti dovevano essere visti come eroi e se compariva violenza era quella inflitta dai soldati nemici.

Con la Guerra del Vietnam arriva un terzo soggetto: gli operatori dei media. In Vietnam gli Stati Uniti combattevano una guerra che in patria era molto impopolare, i media si adeguarono di conseguenza andando a cercare gli abusi dei loro concittadini. Il 16 marzo 1968 A My Lai un intero plotone americano trucidò tutta la popolazione del villaggio: per la prima volta delle fotografie testimoniano questi avvenimenti che, come fu successivamente appurato, furono il frutto non delle decisioni di qualche soldato, ma di un ordine dello stesso comandante del plotone. Il tenente fu poi processato: questo fu il primo episodio in cui un paese in guerra processò i suoi stessi soldati e non i nemici.

Le foto di Abu Graib sono paragonabili a quelle del ghetto di Varsavia di Jurgen Stroop. L'intero album, che testimoniava le atrocità subite dei deportati, fu stampato in tre copie: una per lo stesso Stroop, una per Himmler, il comandante, e una per Hitler, come "trofei di guerra". Queste foto, però, si ritorsero contro il loro stesso autore, divenendo una prova inconfutabile nel processo a suo carico.

Le foto di Abu Graib mandate su internet circolarono, inizialmente nell'ambiente dei reduci e di fanatici ammiratori delle forze armate. In poco tempo, però, arrivarono direttamente alle redazioni dei giornali che si posero di conseguenza l'interrogativo di cosa mostrare al pubblico e cosa no. Doveva prevalere la censura o la necessità di documentare? O ancora la necessità di speculare? In casi come questi i giornali devono scegliere appunto se dare la priorità alla tiratura (il numero di copie vendute aumenterebbe in base all'oscenità della foto, alla maggiore nudità del soggetto) o al senso di responsabilità sociale di cui alcuni di essi si fanno carico. La maggior parte scelse di tutelare l'immagine del giornale.

La foto più pubblicata (quella analizzata nella lezione) è una via di mezzo tra il sensazionalismo e la responsabilità sociale. Ma la circolazione di questa particolare fotografia è anche favorita dalla sua qualità formale: è prospetticamente perfetta, come perfetta è la divisione dei tre piani. Il primo piano (dal basso fino agli stivali del soldato di sinistra) è un piano vuoto, il secondo piano dà importanza agli autori della tortura, i due soldati e il cane, il terzo piano appartiene al condannato, al centro della fotografia, all'incrocio delle linee prospettiche. Facendo una croce sulla foto, il centro corrisponde con i panni del carcerato, che rappresentano, in un certo senso, la sua dignità calpestata. Pur probabilmente non volendolo, chi ha scattato la foto le ha dato un grandissimo valore compositivo, che l'ha aiutata a diventare simbolo di quell'avvenimento.

Nelle altre foto di Abu Graib, l'esibizione dei corpi nudi è maggiore, inoltre si vede spesso che i carnefici fanno assumere ai carcerati posture di tipo sessuale, formando delle sorte di "piramidi umane". In questa foto, invece, il torturato è uno solo, nudo, con i propri vestiti ammassati ai suoi piedi, in una posizione di difesa, gli occhi terrorizzati, le ginocchia piegate e le mani avanti come per fermare il cane. Paradossalmente, infatti, i militari non sono soggetti ma spettatori della violenza: l'agente attivo della violenza è il cane che, trattenuto da uno dei soldati, sta chiaramente per scagliarsi contro la vittima. In questa foto risaltano tutti gli elementi del rapporto sadico, di chi prova piacere nel fare soffrire

l'altro. I due militari, vestiti, forti, ben nutriti, in netta opposizione compositiva col carcerato, non sono fotografati nell'atto di recare una vera e propria violenza fisica, ma solo nel momento in cui la minacciano. Rimangono nell'anonimato, perché sono inquadrati da dietro; in particolare, il soldato di destra ha una postura quasi rilassata, con le mani in tasca come se assistesse a qualcosa di abbastanza interessante, senza alcun coinvolgimento emotivo.

Questa foto testimonia la grande forza della fotografia che non ha la possibilità, come il cinema, di dire tante cose, ma deve racchiudere tutto in un'unica immagine. Questa foto, inoltre, da un lato mostra il determinato momento e tutto il contorno che si riesce a cogliere, dall'altro dimostra che oggi come oggi mandare in giro la violenza vuol dire si avere popolarità, ma anche e soprattutto incorrere in dei rischi e quindi pagarne le conseguenze.

Gli otto soldati (e, cosa stranissima, per la prima volta nella storia soldatesse) furono puniti. Prima venne aperta un'inchiesta interna ai militari stessi, con la tipica tendenza di questi casi a giustificare e trovare un capro espiatorio che paghi per gli altri in modo da salvare la "struttura". Poi si mossero sia la giustizia che i vertici militari per decidere cosa fare: il generale (donna) a capo della prigione fu mandata in pensione anticipata, altri furono radiati e altri ancora ricevettero sanzioni disciplinari; inoltre fu mandata una circolare per scoraggiare atti simili e vietare i contatti tra fronte e retrovie. Le punizioni furono esemplari, non si sa se il modo in cui vennero eseguite lo fu altrettanto.

“Attentato ad un autobus urbano”, Londra 2005.

Il 7 luglio 2005 Londra fu vittima di una serie di esplosioni causate da attentatori suicidi che colpirono il sistema di trasporti pubblici nell'ora di punta. Durante questi avvenimenti si può vedere come l'avvento della fotografia digitale, ma soprattutto di cellulari con fotocamera incorporata fa la differenza. Infatti, la copertura di questi eventi è stata possibile grazie ad immagini scattate dai cellulari dei passanti e poi mandate ad amici, a social network (es. Flickr) e di conseguenza a giornali e telegiornali. I cellulari con fotocamera aumentano tantissimo la concorrenzialità tra persone comuni e professionisti, in quanto la tempestività di chi si trova sul posto bilancia la perizia tecnica di un professionista, e inoltre una foto

amatoriale, come quelle dell'attentato di Londra, non viene pagata dai giornali per essere pubblicata.

La foto esaminata durante la lezione, un tipico bus londinese squarciato da una bomba, fu subito trasmessa da tutti i telegiornali, compreso quello della BBC (alle ore 12:28), riducendo il circuito di produzione delle notizie a poche ore. Questa fotografia fu scelta tra le altre sia per la sua tempestività (neanche troppa dato che si vede sul luogo dell'attentato già una macchina della polizia), ma anche (come nel caso di Abu Graib) per le sue qualità formali. Se si prova a dividerla con una croce, la parte in basso a sinistra è occupata da un ingorgo stradale, mentre quella in basso a destra appare vuota; nel secondo piano, a destra vediamo l'autobus sventrato e a sinistra ancora l'ingorgo e la macchina della polizia; sul terzo piano la situazione si capovolge, lasciando a destra il vuoto e a sinistra l'ingorgo, formando così una sorta di scacchiera di piani e di vuoti. Nella parte più alta della foto si vede la gente curiosa, il "pubblico", dietro le transenne della polizia. Questa foto, pur scattata per caso, non è affatto banale, ma si è invece imposta proprio per le sue caratteristiche formali.

La fotografia deve avere delle forti capacità narrative e riassuntive, deve concentrare tutto in una sola inquadratura che deve contenere in se il fatto (autobus sventrato) e le sue conseguenze sociali (l'ingorgo e la gente che guarda). E' possibile fare un paragone con le fotografie dei bambini in fuga dal bombardamento in Vietnam, dove il fumo alle spalle dei bambini spiega cosa è avvenuto prima dell'evento centrale, ovvero la fuga dei bambini seguiti dai militari. Non solo la storia, ma soprattutto i valori formali aiutano il transito della foto da rappresentazione di un evento a simbolo dell'evento stesso.